

Dove vanno le biblioteche pubbliche? Appunti sparsi

Anna Galluzzi

Sono ormai passati cinque anni dall'uscita del mio volume *Biblioteche per la città. Nuove prospettive di un servizio pubblico* (Carocci, 2009), nel quale provavo a tirare qualche conclusione in merito alle tendenze e ai percorsi di sviluppo delle biblioteche pubbliche, a partire dall'analisi delle nuove biblioteche concepite e realizzate nel decennio precedente (1999-2008).

Nel frattempo il contesto si è profondamente modificato da molteplici punti di vista. Innanzitutto dal punto di vista economico, visto che proprio a partire dal 2008 hanno cominciato a manifestarsi i primi segnali della crisi finanziaria globale che a tutt'oggi sta fortemente condizionando le economie di molti paesi occidentali. In secondo luogo, dal punto di vista tecnologico, considerato che in questi ultimi cinque anni da un lato si è compiuta la rivoluzione verso il Web 2.0 e si è enormemente rafforzata la componente sociale e partecipativa della rete, dall'altro lato si è assistito alla consacrazione degli ebook e alla progressiva diffusione del loro uso e all'apertura del nuovo fronte di condivisione dei contenuti del Web grazie ai *linked open data*.

Mi sono dunque chiesta se e come i cambiamenti di contesto intervenuti possano aver modificato alcune strategie di sviluppo e linee di tendenza che avevano caratterizzato le biblioteche pubbliche fino al 2008, e quanto delle scelte compiute siano state il risultato di mode più o meno passeggere, ovvero la risposta meditata ad esigenze destinate a consolidarsi.

Nelle pagine che seguono - a partire da ricerche, studi e visite a biblioteche da me condotti in questi ultimi anni - proverò a mettere per iscritto - in ordine sparso - alcuni appunti, che certamente non pretendono di esaurire le riflessioni su queste tematiche e vogliono dunque soltanto rappresentare uno spunto per futuri ulteriori - e certamente necessari - approfondimenti.

1. Biblioteche grandi e piccole

Il decennio 1999-2008 era stato caratterizzato da una forte spinta alla realizzazione di nuovi edifici bibliotecari, spesso nell'ambito di progetti di riqualificazione urbana e di riorganizzazione dei flussi all'interno delle città. Che si trattasse di edifici realizzati *ex-novo* ovvero di ristrutturazioni di palazzi storici o recuperi di edifici industriali dismessi, tali interventi hanno quasi sempre comportato investimenti economici iniziali di grande rilevanza (sebbene non sempre ad essi siano seguiti stanziamenti successivi adeguati per mantenere funzionali e attive le biblioteche anche in via ordinaria).

Queste nuove biblioteche sono state in buona parte realizzate a partire dalla convinzione che avere a disposizione strutture di grandi dimensioni (in taluni casi con architetture di notevole impatto visivo e urbanistico) rispondesse ad alcune importanti caratteristiche del cittadino metropolitano, in particolare la sua forte propensione alla mobilità e alla prossimità, nonché ad alcune tendenze registrate nelle città contemporanee, ad esempio i processi di convergenza dei flussi verso vecchi e nuovi centri (non necessariamente in senso geometrico).

Per questi e anche altri motivi, si è puntato molto sulle grandi biblioteche centrali (a livello cittadino per i centri di medio-grandi dimensioni, a livello di quartiere per le città metropolitane), rafforzandone il ruolo e le funzioni; ciò è andato spesso di pari passo con una riorganizzazione della rete delle biblioteche decentrate e in alcuni casi ha comportato la chiusura di alcune sedi a vantaggio di strutture più grandi, meglio posizionate e attrezzate. Questa strategia si basava sulla convinzione che la crescente

mobilità urbana e l'attrattività dei nuovi centri avrebbe portato verso queste biblioteche ampie fasce della cittadinanza indipendentemente dai loro luoghi di residenza, cosa che in buona parte ha effettivamente trovato riscontro nei dati di utilizzo di queste strutture.

Tali scelte riguardanti le biblioteche erano di fatto in perfetta continuità con le tendenze in atto in numerosi altri settori sia pubblici sia soprattutto privati: si pensi ad esempio all'apertura di supermercati e negozi di ogni genere (comprese le librerie) sempre più grandi e spesso posizionati in centri commerciali enormi capaci di offrire una estesissima varietà di prodotti e servizi, a scapito dei negozietti di quartiere e dei supermercati d'angolo.

Negli ultimi anni questo trend non solo si è ridimensionato ma si è anche almeno parzialmente invertito, e lo si è visto già a partire dal settore privato e dagli esercizi commerciali. Il fenomeno dell'apertura delle versioni potremmo dire "locali" dei grandi supermercati (spazi più piccoli, con un'offerta meno ampia ma in qualche modo più rispondente al contesto di riferimento) che sta caratterizzando al momento soprattutto i centri storici e i quartieri semi-centrali delle città sembra andare in questa direzione. In pratica, non scompaiono le vere e proprie cittadelle dello shopping rappresentate dai centri commerciali, ma a questi si affianca un'offerta più a portata di mano e in qualche modo più personalizzata.

Anche nel caso dei servizi culturali e delle biblioteche pubbliche in particolare si riconosce qualche segnale in questo senso. Le motivazioni in questo caso sono diverse e in buona parte proprie del settore pubblico per come si è evoluto negli ultimi anni e per le sfide che ha dovuto affrontare. Certamente molto ha conteso il forte ridimensionamento nella disponibilità di risorse economiche da investire, che ha determinato l'abbandono di alcuni progetti e la inevitabile riduzione del numero e dell'entità dei progetti messi in cantiere. Al contempo, in un'epoca di crisi economica, con l'accentuazione dei livelli di sofferenza economica e sociale di un numero crescente di componenti della comunità e di aumento della forbice tra classi sociali e individui si è assistito alla riscoperta di una possibile funzione delle biblioteche pubbliche come strumento di welfare e del loro ruolo non soltanto strettamente culturale ma anche sociale rispetto alle comunità locali. La somma di queste condizioni ha fatto sì che l'attenzione prima quasi esclusivamente concentrata sulle grandi biblioteche centrali si sia spostata sull'offerta di spazi e servizi bibliotecari più distribuiti sul territorio e più a contatto con le fasce più svantaggiate della popolazione e con quelle che meno partecipano ai flussi urbani standard, dagli immigrati ai disoccupati, dagli anziani ai bambini. Tutto ciò nella sempre più diffusa convinzione che con i mastodontici investimenti di una nuova grande biblioteca centrale si possano fare diversi interventi a livello periferico ottenendo a volte risultati superiori in termini di impatto. Per questi motivi, le biblioteche di quartiere, in passato spesso neglette, sono tornate ad essere oggetto di specifici progetti di riorganizzazione e revisione, finalizzati da un lato a razionalizzare l'offerta decentrata, dall'altro a garantire un livello di servizi qualitativamente alto e rispondente alle esigenze locali.

Sembra ormai chiaro che l'equilibrio di un sistema bibliotecario urbano vitale si fonda sull'esistenza di una biblioteca centrale di dimensioni sufficienti per fare da vero e proprio *hub* del sistema (sia a livello di servizi che a livello di gestione amministrativa), ma anche su una rete snella di strutture periferiche (in numero sufficiente ma non troppo elevato, soprattutto se adeguatamente posizionate) che - senza dover in ogni caso puntare all'autosufficienza - siano però in grado di modellarsi rapidamente sulle esigenze e le trasformazioni del loro specifico contesto e rispetto al quale possano mantenere un contatto più personale e costante.

2. Gli spazi e la loro organizzazione

Se sul fronte della destinazione degli investimenti si è passati - sia per evoluzione degli orientamenti complessivi sia per i motivi contingenti sopra ricordati - dal progettare prevalentemente grandi biblioteche al porre attenzione all'offerta bibliotecaria complessiva sul territorio urbano, sul piano della progettazione architettonica e biblioteconomica si è invece rafforzata la necessità di avere a disposizione spazi flessibili e fortemente modellabili nonché modulabili nel tempo. Da un lato l'incertezza nei tempi di realizzazione di nuovi edifici o di intervento sugli edifici esistenti, dall'altro l'accelerazione esponenziale con cui la tecnologia trasforma la nostra vita quotidiana e nello specifico il mondo della lettura e dell'informazione suggeriscono l'opportunità di avere spazi strutturati nella maniera meno rigida possibile e impianti diffusi in maniera capillare nell'edificio. Ciò consente infatti di rivedere periodicamente l'organizzazione di spazi e servizi, cambiando il volto della biblioteca man mano che le esigenze di fruizione si modificano. D'altra parte, uno spazio architettonicamente poco funzionalizzato, come ben si sa, potrebbe essere un ostacolo alla realizzazione di ambienti che si vogliono separati e isolati acusticamente gli uni dagli altri.

A questo proposito, si deve aggiungere che il contesto italiano - anche perché spesso fortemente vincolato dal fatto che le biblioteche sono ospitate in edifici storici che sono esattamente il contrario dell'idea di spazio flessibile - non ha sviluppato (com'è invece accaduto in altri paesi in generale più orientati a costruire *ex novo*) l'abitudine e in qualche modo una *forma mentis* aperta e disponibile alla possibilità di modificare profondamente il *layout* della biblioteca periodicamente. È per questo che le biblioteche italiane in generale si caratterizzano per una maggiore fissità nell'uso degli spazi, che spesso è la causa di quella sensazione di "vecchio" e/o superato che talvolta si ha entrando anche in biblioteche allestite non moltissimi anni fa.

3. Convergenza di servizi e ampliamento delle funzioni

La spinta alla costruzione di nuove biblioteche cui si è assistito tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila è andata di pari passo con la tendenza a far convergere tipologie di spazi e servizi differenti in un'unica struttura, in risposta all'elevato gradimento dei cittadini verso gli *one-stop-shops*, che consentono di ottimizzare gli spostamenti e di combinare in un'unica visita attività ed esigenze differenti.

Negli ultimi anni, a seguito dei pesanti tagli che hanno colpito i servizi pubblici locali tale strategia è diventata tanto più importante nell'ottica di condividere gli spazi - e talvolta anche il personale - con altri sportelli al cittadino delle amministrazioni locali (per esempio i servizi di anagrafe, ovvero quelli rivolti agli immigrati, ecc.). In realtà la linea di confine tra ciò che si è reso necessario per carenza di fondi e ciò che è stato volontariamente perseguito in quanto auspicabile nell'ottica di una biblioteca come spazio multifunzionale e riconosciuto come parte integrante se non fondamentale dei servizi pubblici sul territorio è sempre più sottile.

Un'altra forma di convergenza e di condivisione - per quanto a volte temporanea e contingente - di spazi e finalità è quella perseguita con l'associazionismo privato e con altre strutture di servizi presenti sul territorio, che in cambio di visibilità organizzano più o meno stabilmente attività, iniziative, corsi e quant'altro presso le biblioteche e spesso insieme ai bibliotecari.

Una visione della biblioteca non più esclusivamente incentrata sul libro e sulla lettura, ma aperta alla più ampia sfera dell'*edutainment* e alle sempre più estese modalità e

possibilità di apprendimento informale spinge inoltre i bibliotecari a cercare collaborazioni esterne con persone e gruppi che - in buona parte a livello volontario - mettono a disposizione le proprie competenze e il proprio tempo per attività da svolgere in biblioteca a favore dei suoi utenti. Ovviamente, niente a che vedere con l'utilizzo dei volontari nella gestione della biblioteca come talvolta per superficialità o malafede qualcuno sembrerebbe proporre.

4. Dai servizi per gli utenti ai servizi con gli utenti

Se fino a non moltissimi anni fa la parola d'ordine per le biblioteche era la soddisfazione degli utenti rispetto ai servizi offerti e, dunque, era particolarmente apprezzata la capacità di ciascuna biblioteca di essere proattiva e di progettare e mettere a disposizione servizi sempre più rispondenti al proprio bacino potenziale di riferimento, negli ultimi anni è diventato particolarmente di attualità il principio del coinvolgimento degli utenti. Certamente l'evoluzione della rete in senso sempre più partecipativo e gli esempi luminosi di imprese collettive portate avanti dal basso sfruttando la cosiddetta "saggezza delle masse" hanno contato non poco nel determinare un cambio di paradigma anche nel rapporto tra bibliotecari e utenti.

Tale coinvolgimento può prendere strade diverse nonché essere interpretato in maniera differente da biblioteca a biblioteca, secondo il contesto e i mezzi che la biblioteca può mettere in campo. Tale prospettiva è in perfetta continuità con i processi di convergenza e di ampliamento delle funzioni cui si accennava nel paragrafo precedente. Una prima - e forse la più antica - forma di coinvolgimento degli utenti consiste infatti nel dare loro la possibilità di mettere a disposizione le proprie competenze e il proprio tempo per organizzare attività e iniziative negli spazi e/o per conto della biblioteca. In questo caso, si potrebbe quasi dire che sono gli utenti a fornire un servizio a biblioteche e bibliotecari.

Una forma più nuova di coinvolgimento degli utenti si realizza lì dove la biblioteca mette a disposizione ambienti e strumenti per dare spazio alla creatività e al desiderio di sperimentare e sperimentarsi dei componenti della comunità. Strumenti musicali e attrezzature per organizzare *live sessions*, laboratori di grafica e stampanti 3D per offrire occasioni di sperimentazioni a creativi e artigiani 2.0, macchine da cucire e attrezzature per moda e design rivolti a stilisti in erba, computer, libri e banche dati per attività di scrittura creativa, o per partecipare attivamente alla redazione delle voci di Wikipedia, o ancora per organizzare una piccola redazione giornalistica, attrezzature video e audio per sperimentarsi nella realizzazione e montaggio di video e per avviare stazioni radiofoniche, e così via. Una biblioteca che diventa un laboratorio (qualcuno nel nord Europa comincia a chiamarla LABrary¹) nel quale attraverso i molteplici strumenti con cui è possibile creare nuova conoscenza, in forma testuale e non, le comunità possano sviluppare i propri talenti e mettere a frutto le proprie potenzialità, producendo una ricaduta per la biblioteca in termini di visibilità e per il contesto in termini di vitalità culturale. Una biblioteca che i bibliotecari siano in grado di trasformare in piattaforme (fisiche e virtuali) che stimolino lo spirito di partecipazione attiva delle persone e favoriscano le loro capacità di crescere individualmente e di far crescere così le comunità di riferimento.

¹ Si veda il video LABRARY- A Different Kind of Library Space su: <http://vimeo.com/70559099>.

5. Cosa resterà quando la crisi sarà superata e il contesto cambierà ancora?

Su molti altri aspetti ci si potrebbe soffermare (la tendenza al self-service per le operazioni routinarie, lo spostamento dei bibliotecari dalle attività biblioteconomiche classiche alla gestione della struttura e al rapporto con il territorio, ecc.), ma già questi pochi elementi di riflessione aprono numerosi interrogativi.

Difficile dire quali delle tendenze cui si è fatto riferimento nei paragrafi precedenti si consolideranno e quali si riveleranno l'ennesima moda, destinata ad essere superata dal cambiamento del contesto.

In generale, il suggerimento che mi sembra provenire dalle tendenze registrate negli ultimi anni sta nella capacità di mantenere un giusto equilibrio tra le idee dominanti che in determinati momenti storici esercitano un fascino quasi irresistibile ma non sempre sono destinate a essere riconosciute come durevolmente valide e un conservatorismo che si traduce in attaccamento al passato e paura di immaginarsi in modi diversi e nuovi. Diversi segnali mi fanno pensare che la differenza tra i paesi del nord Europa e l'Italia stia nella tendenza dei primi a far pendere la bilancia verso una costante e continua sperimentazione - che a volte inevitabilmente imbocca strade senza grandi prospettive - e della seconda a tenersi più strettamente agganciata alle proprie tradizioni culturali e ad una visione della biblioteche che - avendo il conforto dei secoli - è certamente più rassicurante. Chissà chi ha maggiori probabilità di evitare il rischio della marginalizzazione e della perdita del proprio ruolo.